

Cavalleggeri di Fave

CARLO DEGLI ALBERTINI

I CAVALLEGGERI DEL GRAPPA

*Con brevi cenni biografici
sull'autore*

VERONA MCMLXXXI



I CAVAGGGERI

DEG

GRAPPA



30 Ottobre
1-2-3-4 Novembre
1918

I CAVALLEGGERI DEL GRAPPA

*Quadrupedante putrem sonitu quatit
ungula campum...*

... la lunga colonna serpentina saliva il Sacro Monte, lenta, tranquilla.

La sera era buia, in basso la nebbia copriva la pianura: i primi lumi pichiettavano il gran manto grigio, qualche rombo lontano rompeva il silenzio, qualche lampo guizzava verso il Piave: il canto dei cavalieri si perdeva nelle vallate.

Le stelle apparivano tremolanti, sembravano guidarci nell'ardua impresa: qualche pezzo di grosso calibro, a lato della strada sembrava sonnecchiasse, stanco, il suo compito era finito: un gran manto scuro lo copriva, lasciava il passo agli audaci, qualche cavallo passando, scansava, non capiva, ma si persuadeva tosto: qualche bivacco qua e là, qualche sentinella immobile vigilava. La strada saliva sempre, si contorceva, passava fra macigni improvvisi, ai lati precipitava nel vuoto: si saliva sempre, verso il tocco la cima fu raggiunta.

Il rancio caldo attendeva i cavalieri, fu consumato in breve tempo, uno squillo di tromba, dava l'avanti. La lunga colonna si mosse, si cominciava a scendere.

La Vallata del Seren si perdeva nel fondo oscuro, la nebbia densa lambiva le più basse creste, appariva come un vasto oceano; il Pertica a sinistra il Roccolo a destra ci orientavano.

Il sentiero se così si poteva chiamare, appariva e scompariva sotto il nostro passo: tratto tratto un arresto, alcune voci si controllavano, le carte erano abbandonate, l'orientamento era aiutato dal gran desiderio di raggiungere la meta. I primi sbarramenti cominciavano ad intralciare il cammino già difficile, alberi tagliati, fili trasversali, buche, arrestavano momentaneamente la colonna: i pochi cavalleggeri di punta davano mano alle accette, ai picozzi, in breve al lume di

qualche modesta fiamma, l'ostacolo era superato. Si procedeva silenziosi, non un lamento, non una voce. Silenzio.

Ci addossammo al Pertica sforacchiato da migliaia di proiettili della recente battaglia, completamente raso; nella Selletta che porta al Prassolan una batteria aveva improvvisato posizione, e tirava gli ultimi colpi sul nemico in ritirata: attorno qualcuno vigilava, altri addossati, nascosti fra le coperte riposavano: non tardammo ad incontrare i gloriosi resti della battaglia appena languita; una lunga fila di eroi sembravano riposassero all'ultimo riparo affrettato, alcuni impugnavano ancor l'arma, altri la maschera nel volto, qualche altro pronò sembrava stesse per rialzarsi! Il debole chiarore di un cerino mi permise di riconoscere le mostrine della gloriosa brigata! Un senso di ammirazione e di pietà si trasfuse nei passanti che religiosamente si scansavano: la contrastata cima si ergeva oscura e minacciosa, sembrava vigilasse per salvaguardare le sue vittime. Un faro dalla Cima del Grappa scrutava la vallata: muoveva a scatti, ci illuminava, ci ripiombava nel buio.

Cominciava ad albeggiare quando si giunse in fondo valle: la luce del giorno sembrava ci destasse a nuova vita, la notte trascorsa sembrava un sogno, alla stanchezza subentrava la forza e la resistenza di chi vuole l'impossibile!

Il sentiero continuava difficile, quasi impervio, gli intralci si moltiplicavano, i cavalieri a stento reggevano i cavalli che slittavano sul terreno brinato. Avevamo oramai oltrepassate le ultime linee di fanteria, e ci avventuravamo in un terreno a noi sconosciuto come cacciatori in una palude ignota.

Guidava la colonna un cavaliere ardito.

Avanzava in testa tranquillo, calmo, a cavallo del suo sardo. La sua figura spiccava per il suo caratteristico portamento: niente elmetto, niente mantello, lo sguardo profondo, precorreva scrutatore il terreno.

Gli ultimi cannoni abbandonati venivano trovati, uno addossato all'altro, bruciacchiati e rotti, alcuni proiettili, qualche cadavere attorno attestavano il furore disperato della strenua resistenza; noi che

passavamo quasi spettatori stavamo per diventare gli attori, e il desiderio del debutto era nei cavalieri; appena il terreno lo permetteva si allungava l'andatura; bastava quello perché un fremito di ardore si trasfondesse nella massa: si attendeva da un momento all'altro lo squillo della carica, i cavalli stessi sembravano lo sentissero: fosse che si sforzassero nella stanchezza, fosse che sentissero prossima l'ora consueta della biada, si facevano nervosi, più indomiti: il sole era già alto quando ci apparve Feltre indorata.

* * *

Ci videro da lontano, l'accoglienza fu festante; commovente, raccogliemmo con gioia e con orgoglio il loro sorriso: ma il tempo stringeva, non si poteva perder tempo.

Il lezzo degli sciacalli in fuga cominciava a farsi più forte, e le grida delle vittime, che ci facevano ala, ci additavano la via, ci alzavano, avrebbero voluto vederli scorticare sotto le nostre sciabole, non per vendetta, ma per quel desiderio innato che sangue vuol sangue.

I tre squadroni agili e compatti, si buttarono nella pianura in tre direzioni parallele con la rapidità di chi spicca il volo: si avanzava fiutando, si cercava. Qualche cavallo drizzava le orecchie. Qualche fucilata ci salutava.

Calò la sera che ci si appressava a Formegan, paesello sulla destra del Piave sulla Feltre-Sedico. Il gruppo di case appariva accovacciato intorno al campanile aguzzo, come gregge intorno al pastore; la luna crescente gettava le sue ombre allungate; sembrava inanimato, ma sotto la cenere il fuoco stava per riaccendersi. Un piccolo gruppo di borghesi si accostarono al nostro comandante. «Sono là, attenti, sono in molti, hanno bombe e mitragliatrici!».

Il nostro capo parve non ascoltare . . . l'andatura della massa aumentò in un baleno, le sciabole brillarono sotto i riflessi lunari: il falco aveva scorto la preda. «Cavallegeri di Padova, caricat Savoia!». Le case rintonarono della massa scalpitante, l'ululato dei cavalieri parve coprirli un'istante.

Poco dopo nemici caduti giacevano al suolo, altri barcollanti si davano alla vergogna. Il paese in un attimo sembrava in festa, donne e fanciulli abbracciavano i cavalieri. «Finalmente ci avete liberati, a quei *much much*, quanto soffrire, Viva l'Italia, Viva i nostri fratelli!».

Avanti, avanti sempre, bisognava approfittare del ferro caldo, bisognava batterlo, piegarlo, domarlo completamente.

I prigionieri aumentavano, si arrendevano all'arditezza, se non potevano fuggire, o simulavano una resistenza che pagavano cara.

Passò la notte che ci trovammo in vista del Cordevole: larghissimo scorreva gonfio, impetuoso: sull'altra sponda Pribano si ergeva maestoso, una folta massa di popolo ci attendeva: le bandiere tricolori spiccavano fra la folla, il gorgoglio del fiume soffocava le grida di gioia. Giungemmo sul greto: la folla al di là parve tacere d'incanto: il lungo ponte era saltato al centro, i vortici giocavano impetuosi attorno alle pile rimaste, il grande scheletro sembrava crollasse.

Udimmo alcuni tonfi, guardai innanzi.

Il comandante era già fra le schiume, il sardo vinceva per primo la beffa nemica, lo stuolo dei cavalieri forzava la corrente impetuosa. L'accoglienza festosa e sincera di quel popolo strappava le lacrime, ricolmava di gioia, si stringeva giubilante attorno alla lunga colonna che a stento risaliva il greto. Bandiere e fiori incorniciavano il quadro: un vecchio dal capo scoperto che impugnava la bandiera tricolore del comune, afferrò le mani del nostro capo, voleva abbracciarlo, abbozzava frasi di ammirazione, di riconoscenza, ma la commozione toglieva la parola.

Chi non ha assistito a tali scene non può immaginare quali grandi sofferenze devono aver patito quelle genti, a qual punto la commozione e l'entusiasmo possano impadronirsi dell'animo umano, da simulare una pazzia!

Ho visto delle madri uscire dalle case, scarmigliate e discinte, i pugni serrati, gridare nel vuoto come ossessionate! La nostra presenza ridestava in loro il terrore che aveva invaso il loro spirito, vedevano in noi, i vendicatori dei loro patimenti, i loro figli, i loro fratelli! Le loro creature fra le pareti sudicie stavano per morire consunte, più

nulla avevano da dare, tutto avevano asportato, quelle jene colla violenza, col pugnale! Ancora poco e chi sa quali macabri giorni avrebbero vissuto quelle povere popolazioni.

* * *

La strada del Mas biancheggiava al sole, in fondo all'imbocco della Vallata del Cordevole, alcune basse alture rocciose sembravano sbarare il passo, dietro s'innalzavano minacciosi i contrafforti Dolomitici.

I cavalleggeri ciclisti d'avanguardia avanzavano silenziosi, la colonna dei cavalieri seguiva al piccolo trotto.

Una scarica di fucilate dà l'arresto, i primi si buttano sulla siepe laterale, le biciclette cascano inanimate sulla strada: una vile mitragliatrice sgrana contro di essi il suo terribile nastro.

Lo scontro ha il suo inizio, il capo, calmo, dà le disposizioni opportune, un plotone di cavalieri tenta aggirare; ma il lugubre martellamento si fa più forte, più rapido: abbatte cavalli e cavalieri: i rimasti impugnano i moschetti, aprono il fuoco. Il combattimento è nel suo pieno svolgimento; un altro plotone appieda ed avanza all'attacco: cade ferito un prode Ufficiale, un caro collega, un appassionato cavaliere: «È nulla, dice, andate avanti, Viva l'Italia». Gli audaci avanzano sempre. Altre mitragliatrici spalleggiano la prima, e fino a sera tengono gli Squadroni a dura prova, la cui tenacia però ha ben presto ragione dell'avversario che annidato ed inseguito batte in ritirata verso l'alto Cordevole. Così ebbe termine il compito di quel gruppo di cavalieri, che come aquile varcarono cime e rupi, ed ad ali spiegate piombarono nelle martoriate pianure con gli artigli insanguinati!

Le richiusero all'indomani 4 Novembre: l'Armistizio era firmato.

Ten. CARLO DEGLI ALBERTINI

CENNI BIOGRAFICI

CARLO DEGLI ALBERTINI, anzi Carletto Albertini come era chiamato da amici e commilitoni, viene dai giovani di oggi ricordato come un signore di molto riguardo, assistito da buona salute fisica e mentale fino quando un paio d'anni fa lo colse la morte nel suo novantesimo anno.

Era, e lo era sempre stato, un signore di molto riguardo, ma nell'ampio arco della sua vita ne aveva vissute, se la contraddizione «in verbis» è consentita, varie e assai differenti.

Nato in una delle famiglie più tradizionaliste di Verona, ove la madre bresciana aveva se possibile accentuato il senso delle tradizioni, cercò la sola evasione allora possibile per un figlio di tali famiglie: la carriera militare nell'arma di cavalleria, ove avrebbe potuto soddisfare la passione per i cavalli che sempre gli era stata propria.

Dopo i corsi dell'Accademia di Modena, nella quale giovani provenienti da tutte le Italie, scoprivano finalmente quell'Italia, per la quale molti avrebbero sacrificato la vita sul campo, Carletto fu assegnato al reggimento di guarnigione a Verona, il 21°, Cavallegeri di Padova.

In esso a contatto con colleghi e con militari di leva provenienti da ogni regione d'Italia approfondì la conoscenza del nostro Paese non soltanto sotto l'aspetto geografico, ma anche nelle sue infinite varianti psicologiche e sociali.

A quell'epoca gli ufficiali di cavalleria apparivano al grande pubblico, ma anche a riviste sofisticate quale «La Voce» di Giuseppe Prezzolini, come un'espressione tipica della «belle époque» per la quale era vicina la fine segnata dai colpi di pistola di Serajevo. Sotto questa impressione di superficie molto altro si nascondeva, soprattutto nelle menti e negli animi degli elementi più accorti e volitivi. Anzitutto una più ampia interpretazione del servizio militare di quella, sostanzialmente dinastica, ereditata dall'Armata sarda. E poi, sul piano tecnico professionale idee nuove sull'impiego della ca-

valleria: per secoli i cavalli erano stati per i militari di cavalleria l'arma principale a causa delle loro travolgenti possibilità d'urto. Il moltiplicarsi delle armi da fuoco e l'accentuarsi della loro potenza avevano tolto ai cavalli la loro qualità d'arma, Balaclava ed il quadrato di Villafranca ne furono prove. Ma permanevano per uomini audaci e bene addestrati infinite possibilità d'azione nel movimento, nella ricognizione e di disturbo in guerre anche di posizione, ove si fossero mantenute vive le doti di chi deve combattere in avanguardia o in retroguardia: Pozzuolo del Friuli insegna.

L'Italia aveva allora ben trenta reggimenti di cavalleria, un terzo dei quali – secondo i piani della Triplice Intesa – avrebbe dovuto operare in Lorena.

Schieratasi l'Italia con gli Alleati e portata a combattere sul fronte alpino e sul Carso, apparvero subito le scarse possibilità d'impiego per i reggimenti di cavalleria e molti dei suoi ufficiali migliori emigrarono verso ove più aspramente si combatteva: fanteria, artiglieria, bombardieri ed aviazione.

Fra questi uomini, e non furono pochi, vi fu anche il nostro Carletto: quando il suo reggimento fu avviato sulla sponda orientale del Garda e quando fu chiaro che i nostri alpini mai avrebbero consentito al nemico di scendere dal Baldo, egli chiese ed ottenne di abbandonare stivaloni e speroni per usare scarponi e fasce molettieri e salì sulle più alte vette dolomitiche quale ufficiale di collegamento fra le fanterie e le artiglierie: una fotografia di quell'epoca ne è testimonianza.

L'evoluzione della guerra obbligò ad immaginare impieghi diversi per la cavalleria, come l'appiedamento di alcune brigate, che tanto si distinsero sul basso Isonzo ma che mostrarono la loro fragilità numerica perché da due reggimenti non si poteva ricavare che un grosso battaglione. Alcuni reparti divennero ciclisti nella presunzione che la guerra potesse assumere carattere di movimento almeno su strada. Carletto fu anche ciclista, ma nel 1918 ritornò a cavallo, dato che gli eventi dell'autunno 1917 avevano mostrato agli Italiani

l'utilità ed il valore della loro cavalleria ed agli austro-germanici quanto fosse per loro stato grave non disporne.

Erroneamente non impegnati all'inizio dell'estate 1918 per lo sfruttamento oltre Piave della vittoriosa battaglia d'arresto, i 30 reggimenti furono nell'autunno successivo posti a . . . piè d'opera e poi lanciati sul nemico in ritirata: una pattuglia del 3° squadrone di «Savoia Cavalleria» liberò Udine.

I Cavalleggeri di Padova erano a Bassano con la prospettiva di avanzare in Valsugana o sulle Prealpi, terreno invero inusuale per reparti montati. Ebbene il I° Gruppo Squadroni di tale reggimento fu fatto salire sul Grappa con l'obbiettivo di raggiungere Feltre sfruttando il successo che stava conseguendo il fiore delle nostre fanterie: fanti, bersaglieri, alpini e il XXVII reparto d'assalto di Giovanni Messe.

Fu quella un'impresa estremamente arrischiata e faticosa sul piano ippico e non priva di imprevisti su quello bellico: «Padova» inseguì e batté il nemico con le sciabole alle reni fino in Val Cordevole. Carletto, nel 1919 e cioè a botta calda, descrisse quell'impresa in un piccolo opuscolo oggi divenuto rarissimo: è un esempio di prosa militare efficace e raro. Tutta fatti, niente retorica e la costante preoccupazione di sempre contenere l'erompere di . . . vanità o pomposità nazionali.

Egli ritrovò la sua famiglia sempre fedele al suo mondo tradizionale, non di molto scalfito dagli avvenimenti degli ultimi quarantadue mesi. Rimase ancora nell'Esercito, nonostante che all'inizio del 1920 il suo reggimento, che molti chiamavano «Cavalleggeri del Grappa», fosse stato sciolto. Vi rimase per qualche anno, ma l'atmosfera di permanente immobilismo e la scarsa apertura agli insegnamenti di oltre tre anni di guerra, lo indussero a spostare il suo interesse dalle sciabole ai pennelli, seguendo un'inclinazione verso l'arte in lui gagliardamente apparsa fino dagli anni dell'adolescenza.

Fatte le valigie, partì per Parigi, la città che allora attirava da ogni parte del mondo quanti avessero passione per l'arte.

L'ufficiale di cavalleria diventò un pittore della «rive gauche», frequentò gli ambienti d'avanguardia più diversi, strinse amicizie con artisti di ogni Paese e di ogni tendenza. Quale differenza di idee con quelle che continuavano a prevalere nella sua famiglia e in molti circoli ufficiali!

Ogni anno per Natale ritornava a Verona e portava ai suoi una scatola di ottimi cioccolatini «Marquise de Sevigné», certo che sarebbero stati graditi anche per l'appellativo araldico.

Nel contempo cercava compagnie di artisti e di giovani portati anche sull'Adige a recepire idee fiorenti sulla Senna, ove era diventato pittore molto apprezzato, con la particolarità di trovare sempre il modo di includere nelle sue tele uno o più cavalli.

Apparve allora il vero Carletto, quello che i successivi cinquantanni di vita avrebbero consacrato: un uomo di raro equilibrio, nel quale passate le varie esperienze armonicamente convivevano. Della vita militare aveva soprattutto conservato la conoscenza degli uomini maturata in pace ed in guerra; sapeva scherzare sugli orpelli che alle volte in essa emergono. Dell'esperienza parigina conservava l'interesse per il complesso mondo di idee, di costumi, di esperienze che a Parigi si poteva cogliere.

Quest'uomo, sempre giovane nel fisico ma assai maturato nello spirito, fu quello che una delle più degne e ammirate ragazze di Verona condusse all'altare: Matilda di Canossa.

Carletto volle che anche la sua Matilda respirasse l'aria di Parigi e con essa vi visse felice per quattro anni e colà è nato il primo loro figlio.

La scomparsa del vecchio padre e del maggior fratello lo indusse a ritornare a Verona e a vivere soprattutto nella sua bella e amata casa di Garda: sopraggiunsero un altro figlio e due figliuole «come l'aurora splendide».

Nella Verona, le cui mura alle volte limitano l'orizzonte dei veronesi, Carletto e Matilda hanno formato una coppia esemplare: ricca di varie esperienze, non chiusa ad altre che da ogni parte potessero provenire, sempre generosa nel giudicare, libera dal mormorare e -

nel considerare i meno benevoluti dalla fortuna nelle sue diverse manifestazioni – pronta a non peccare per omissione.

Ora che una stele sta per essere inaugurata sul Grappa a ricordo del 1° Gruppo Squadroni dei Cavalleggeri di Padova, è caro ricordare uno di essi che sopravvisse per oltre sessantanni all'autunno 1918, il Tenente Carlo Degli Albertini, che sempre nella vita è stato fedele all'essenza dello spirito di un cavaliere: tutto dare, senza nulla chiedere.

Un compagno d'arma